

Recensione ai libri finalisti della 38ª edizione

Aspettando l'Acqui Storia

Spesso si sottovaluta il significato delle parole e non si tiene adeguatamente conto della deriva, più o meno lenta, cui esso va soggetto con il passare del tempo. Per cui, a volte, sotto la stessa etichetta vengono spacciati o contrabbandati prodotti alquanto diversi. Così Amoreno Martellini, nel suo studio intitolato *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli Editore, Roma 2006, mette preliminarmente in guardia il lettore, sottolineando come le differenze tra le parole "pacifismo", "nonviolenza" e "antimilitarismo", che all'inizio del XX secolo erano a tutti evidenti, "andarono via via sfumandosi e passarono a significare indistintamente il rifiuto della guerra". In realtà si tratta di opzioni piuttosto diverse, quantunque si trovino talora a convergere su mezzi, modalità e fini. Se il "pacifismo" sta a indicare "una generica disposizione a favore della pace" che non include necessariamente gli altri due termini, la nonviolenza non può prescindere dall'antimilitarismo, il quale tuttavia, nel suo contrapporsi alle istituzioni militari, può pure ricorrere alla violenza.

Il libro parla, dunque, di pacifismo e dei "profeti disarmati" (da Capitini a don Maz-zolari, da Dolci a don Milani, da Marcucci a padre Balducci, ecc.), ma, concentrandosi, in particolare, sui problemi della nonviolenza e dell'antimilitarismo, mette soprattutto a fuoco "il modo in cui le loro

idee e i loro gesti vennero accolti o rifiutati, elaborati o modificati, vissuti e commentati da una società quale quella italiana in rapida e radicale trasformazione, eppure per tanti aspetti sempre uguale a se stessa". Anche il linguaggio, su cui inevitabilmente si riverberano i cambiamenti sociali, diventa pertanto oggetto (e fonte) dell'indagine storiografica. La ricerca di Martellini, che attinge soprattutto agli archivi di Edmondo Marcucci e di Aldo Capitini, si apre con un ampio e articolato "Prologo" in cui, "in ordine sparso", vengono passati in rassegna i protagonisti dell'antimilitarismo di matrice tolstoiana e le

loro idee dall'inizio del Novecento all'avvento del fascismo ("Tempi duri per i troppo buoni"), alla seconda guerra mondiale. Quando - secondo l'icastica espressione di Concetto Marchesi - giunse il momento di chiudere i libri per prendere il fucile, molti di loro si trovarono di fronte a una scelta "sofferta e tormentata": ci fu chi si ostinò a non volere usare le armi, ma la maggior parte, sia pure con qualche scrupolo e con qualche titubanza, si schierò attivamente con i partigiani. Lo stesso Capitini, riconoscendo la sua personale "sconfitta", finì per giustificare la lotta armata contro il nazifascismo.

Nel ventennio che seguì la disfatta militare vi fu da parte dei partiti politici e dei loro giornali un uso strumentale e sostanzialmente propagandistico del tema della pace, ma in realtà mancò "nel nostro

paese una saldatura tra il livello partitico e quello dei movimenti pacifisti". Cosicché né i movimenti né le associazioni dei pacifisti riuscirono davvero a incidere sulle scelte concrete di ministri e generali. D'altra parte, se è vero - come sostiene Hobsbawm - che negli anni della guerra fredda la paura della catastrofe nucleare era più che altro indotta e quindi infondata, è ovvio che quanti nei molteplici conflitti legati alla decolonizzazione scorgevano il rischio di una conflagrazione planetaria erano fuori strada. E più dei movimenti furono, se mai, singoli obiettori e nonviolenti a incidere in profondità nelle trasformazioni del nostro paese per quanto attiene alla pace. Nel ventennio seguente, "sulla spinta della contestazione studentesca e, successivamente, della radicale politicizzazione delle giovani generazioni, i temi della pace e della nonviolenza non soltanto si modificarono nella sostanza, ma aumentarono anche la loro presa su una società che andava velocemente laicizzandosi dai partiti".

Decisiva in questo senso fu la guerra del Vietnam, che agli occhi dei contestatori rappresentava "la sopraffazione del forte sul debole, il Terzo mondo, l'imperialismo e, soprattutto, la violenza della guerra in sé, la violenza di ogni guerra". Il tema della pace divenne praticamente un luogo comune e, attraverso le canzonette popolari, anche un oggetto di consumo di cui si giovò l'indu-

stria discografica.

Paradossalmente, però, la storia della nonviolenza nel secondo dopoguerra si esaurì "proprio nel momento della sua espressione più ampia e più nota, la marcia Perugia-Assisi del 1961", promossa e organizzata da Aldo Capitini. Ne nacque una Consulta della Pace, peraltro destinata al fallimento sotto le spinte centrifughe delle sue variegatissime componenti: gli intransigenti finirono per contrapporsi ai politici e Capitini restò così isolato. Col tempo si ebbero pure delle significative vittorie, come l'affermazione dell'obiezione di coscienza e del servizio civile, ma all'aumento del numero degli obiettori corrispose un indubbio annacquamento delle motivazioni. E quando, in occasione dei missili di Comiso, il movimento parve rinvigorirsi, bastò l'allarme lanciato dai servizi segreti che ne denunciarono la permeabilità al terrorismo, perché i pacifisti venissero guardati con sospetto, come potenziali veicoli di violenza. Nel frattempo, cambiò anche l'immagine dell'esercito, che da tradizionale macchina di guerra, con le cosiddette "missioni umanitarie", si trasformò in una "forza di pace". Il rovesciamento delle parti fu così completato. Per uscire dalla crisi in cui da allora il pacifismo ristagna, Goffredo Fofi nella sua "Prefazione" suggerisce di integrare il concetto di nonviolenza con quello dei suoi corollari: "la non-collaborazione e la non-menzogna".

Carlo Prospero

Amoreno Martellini
**Fiori nei cannoni.
 Nonviolenza
 e antimilitarismo nell'Italia
 del Novecento**
 Donzelli Editore

